

I Bambini e la Montagna

tratto da: Mauro Corona, *Il volo della martora*, 1997
Vivalda Editori, Torino.

Quei bambini crescevano belli, sani e robusti nella radura ai margini della foresta. Vivevano assieme agli uccelli, alle piante, agli animali, al vento, alla pioggia e agli alberi da frutta. La radura era diventata pulita e spaziosa. D'estate, il padre falciava l'erba, potava gli alberi e vi innestava nuove gemme. I ragazzini cercavano nidi e ogni tanto portavano a casa un piccolo di corvo che allevavano amorevolmente. Quando arrivava la stagione degli amori quegli amici alati se ne andavano lasciando i bambini nella tristezza. Ma, immancabili, in autunno essi tornavano a posarsi sul melo o sul pero per un'ultima visita. Nei giorni invernali, dopo le lezioni, i fratelli si lanciavano con la slitta in spericolate discese sulla neve dei monti circostanti. Alla sera, rossi in viso e stanchi, si raccoglievano attorno al fuoco spiando il papà che intagliava utensili di legno, fino a che il sonno non veniva a prenderli. Frequentando la scuola del paese, distante circa un chilometro, quei bambini apprendevano la scrittura degli uomini, ma vivendo nella radura imparavano altresì il mondo degli animali e della natura. Conoscevano ad esempio la differenza tra il fruscio nell'erba della vipera e quello del ramarro e individuavano l'ubicazione dei nidi seguendo nel canto il maschio della coppia. Intuivano che sarebbe caduta la neve dal grigiore compatto del cielo e dall'aria fredda e tagliente, e quando l'acqua cambiava suono nella forra indovinavano che stava per arrivare un periodo di siccità. Da come squittiva lo scoiattolo sapevano se questo aveva i piccoli o meno.

tratto da: Mauro Corona, *Aspro e dolce*, 2004 Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Una volta, quando ero piccolo, l'educazione dei bambini all'esperienza e ai trucchi della vita veniva impartita in modi quasi brutali, senza fronzoli o aggiramenti, in maniera diretta, a volte mettendo a rischio la stessa incolumità degli educandi. I miei maestri, spesso tormentati da dolorose solitudini e ancora più spesso patologicamente incapaci di amare chicchessia, reagivano ai loro patemi chiudendosi in silenzi impenetrabili. Parlavano a stento sputando solo l'essenziale. Per insegnarmi qualcosa non aprivano quasi bocca, si comportavano e basta. Quando erano magnanimi, al massimo bofonchiavano un sì o un no a seconda delle situazioni. Una volta mio nonno, stando in piedi accanto a me, si accorse che cercando di usare l'ascia con la mano sinistra mettevo a repentaglio la punta dell'indice destro. Affinché ciò non accadesse, mentre s'accendeva il toscano disse: "No così" e fumò tranquillo. Dopo nemmeno un minuto la prima falange del mio dito penzolava nel vuoto sostenuta solo da un brandello di pelle. "Ti avevo avvertito - brontolò il vecchio senza scomporsi - adesso arrangiati." Mi ricuci il dottor Paolo Gallo nell'ambulatorio di Erto, dal quale mi recai da solo perché il nonno, avendomi avvertito, non si degnò di accompagnarmi.